

Paul Maas, *La critica del testo*,
traduzione a cura di Giorgio Ziffer,
Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. XXVIII, 83

Silvio Melani

Studioso indipendente (<silvio.melani@tin.it>)

Abstract

This review of the new (2017) Italian translation by Giorgio Ziffer of Paul Maas' famous *Textkritik* focuses mainly on three aspects: the first concerns the translator's decision to translate the German text as literally as possible. The second concerns how this choice is related to the particular importance bestowed on style, vocabulary and syntax in Paul Maas' scholarly discourse. Finally, the third concerns the topicality of Paul Maas' ecdotic thought, illustrated by some examples of still debated issues in textual criticism.

Keywords: *Paul Maas, Paul Maas' topicality, Style, Textual criticism, Translation*

L'uscita di questa nuova traduzione italiana della *Textkritik* di Paul Maas, condotta da Giorgio Ziffer sulla quarta ed ultima edizione dell'opera (Lipsia, B. G. Teubner, 1960), è particolarmente benvenuta per molte ragioni. Essa rende, innanzitutto, di nuovo fruibile in Italia ad un prezzo estremamente contenuto un'opera capitale del pensiero filologico. Ma non è certo questo il suo merito maggiore. Giorgio Ziffer spiega, in una sobria quanto sostanziosa introduzione ("Intorno alla *Textkritik* di Paul Maas"), come e perché è nata in lui l'idea di tornare a tradurre il testo del grande studioso tedesco: essa nasce "dal desiderio spontaneo di comprendere meglio un'opera che [...] ha colpito chi scrive non solo per l'altissima densità concettuale e la visione sistematica dell'infinita varietà dei problemi critico-testuali offerta dall'autore, ma anche per la potenza e la bellezza della lingua e dello stile" (2017, XIV). Da qui la lodevole scelta di Ziffer di aderire per quanto possibile alla lettera, e anche, finché possibile, all'ordine, o almeno alla dislocazione, delle parole. Il traduttore, ad esempio, rispetta le numerose prolessi del testo (cfr. p. 7, la prima frase, o p. 15, alla terza riga e sgg., e *passim*). E la loro conservazione

appare più che giustificata. È possibile infatti che Maas, in questi casi, abbia voluto modellare il suo stile su quello del dialogo greco, dove la prolessi è usata per conferire un tono “parlato” e vivo al discorso. D'altronde, è proprio un dialogo, un colloquio, quello che Maas propone al lettore. Un colloquio solo apparentemente alla buona: in realtà esso è congegnato in modo da far scaturire idee e riflessioni (con quel che dice, ma forse ancor più con quello che solo suggerisce). Ecco allora, direi, quasi la necessità di rispettare questo ed altri aspetti del suo stile, per meglio apprezzare, anche in italiano, le strategie di Maas scrittore.

Giustamente Ziffer sottolinea l'estrema chiarezza del dettato di Maas (un'osservazione che però non intende affatto avallare il giudizio di Giorgio Pasquali di una critica del testo *more geometrico demonstrata*: su questo dovremo tornare). In effetti, si può dire che, laddove si renda necessario e possibile definire dei concetti oppure formalizzare e descrivere delle procedure operative (vedi ad esempio la parte A dell'opera, “Concetti fondamentali”; la B, “La *recensio*”; la D, “Conseguenze per l'allestimento di un'edizione critica”, e anche la prima delle due utilissime “Appendici”), il filologo tedesco è di una chiarezza inimitabile. L'autore di questa nota lesse, come primo manuale di critica del testo al tempo in cui era ancora studente universitario, proprio l'opera di Maas, e da allora ne ha conservato un gratissimo ricordo. Questo proprio per il modo in cui il grande filologo lo pose di fronte agli ardui principi e problemi della filologia testuale senza spaventarlo con un linguaggio e con un atteggiamento arcigni che avrebbero potuto scoraggiare un novellino quale egli era. Ma, detto questo, va aggiunto che Maas neppure illude il suo lettore accreditando l'idea che le cose siano più semplici di quanto in realtà non siano. Insomma, per farla breve, alla fine della mia lettura, Maas aveva stimolato in me, definitivamente, la voglia di dedicarmi ad un'attività che, per chi la pratica, può essere fonte – se mi si passa l'espressione – di autentica felicità mentale.

Laddove però, nel corso della lettura della *Textkritik*, si entra nel laboratorio dell'editore di testi (vedi la parte C., “*Examinatio*”) stile e scrittura direi che cambiano: il discorso si sviluppa con un andamento a tratti apparentemente ancor più informale, e talvolta ellittico. Al tempo stesso, però, il ragionamento si fa più profondo, concettoso e denso. Al di là di un tono che dà l'illusione di essere in qualche momento addirittura conversevole, c'è ora l'obbligo, per il lettore non digiuno della materia, di soppesare il discorso di Maas parola per parola. Non ci troviamo più di fronte a definizioni di cristallina evidenza, ma a frasi quasi tacitane, che, per essere appieno intese dal lettore, presuppongono tra quello e l'autore un'esperienza condivisa. Questo non perché, ad un certo punto, l'autore venga colto dal desiderio di chiudersi in una torre d'avorio all'interno della quale ammettere solo pochi adepti. Semplicemente, l'autore sa bene che certi problemi possono essere compresi, e significano qualcosa, solo per chi ne ha fatto, o ne sta facendo,

diretta esperienza. Da qui la sua volontà di instaurare col lettore un dialogo ancor più confidenziale (se tale aggettivo può adattarsi alla personalità di Maas), un dialogo in cui le parole inutili sono soppresse e alcune di quelle non inutili sono solo sottintese. Da qui il suo rifiuto di costringere il discorso entro formule, definizioni e sintesi più chiare, forse, ma necessariamente insufficienti e addirittura capaci di generare solo illusioni. Da qui la scelta di Maas di lasciare il lettore a riflettere liberamente su quanto liberamente egli viene dicendo, cosa che a volte può scatenare, nel lettore ideale dell'opera, innumerevoli, labirintiche intuizioni e associazioni di idee: un vero *brain-storm*. La scelta di Ziffer di offrire una traduzione il più possibile letterale (e non una traduzione-chiosa, che appiani almeno in parte le difficoltà, come invece in molti casi è stato fatto finora) rappresenta forse la maniera meno imperfetta di salvaguardare questo carattere maieutico dello stile di Maas. Invece, orientare la comprensione, sottolineare una tra le varie possibili sfumature che le parole dello studioso tedesco presuppongono, significa in qualche misura depauperare il testo. In molti punti quest'ultimo credo si possa paragonare a quei particolari origami che a prima vista sembrano semplici palline di carta, ma, una volta posti in un bicchiere d'acqua, sbocciano in incredibili fiori dalle forme più inattese. La lettura del lettore esperto e attento fa lo stesso nel caso di questa parte della *Textkritik*.

Questo ha reso possibile che almeno una delle recensioni alle poche pagine di Maas si sia – quasi inevitabilmente – dilatata ben oltre la misura del testo recensito: è il caso di quella proposta da Giorgio Pasquali, primo nucleo ideale del grosso volume intitolato *Storia della tradizione e critica del testo*, pubblicato dallo stesso Pasquali nel 1934. Rassicuro il lettore di questa nota che non è affatto mia intenzione imitare Pasquali, e per questo rinuncio, per quanto possibile, a confronti, citazioni, trattazioni approfondite di argomenti particolari e di tutto quanto possa portarci fuori da un discorso che vorrei rimanesse essenzialmente concentrato su Maas, il suo testo e la traduzione fattane da Ziffer. Mi permetto di notare però che un caso, forse limite, come quello dell'opera di Pasquali dimostra, anche da solo: 1) che l'opera di Maas è una delle poche opere vive prodotte nel suo ambito di studi, perché suggerisce a chi la legge una quantità quasi inesauribile di spunti di riflessione; 2) che quella di Maas *non* è un'opera geometrica o matematica, proprio perché là dove altri sarebbero stati tentati di ridurre sempre il loro ragionamento a formule più o meno dogmatiche, Maas rimane uno studioso dallo spirito problematico e aperto: non pare escludere senza vagliarla, in modo preconcepito e in via definitiva, quasi nessuna possibilità o soluzione, neanche, magari, quelle che possono apparirgli francamente improbabili.

Una delle cose che mi hanno colpito rileggendo Maas è che egli, per esempio, già tanti decenni fa, non escludeva *a priori* neppure la possibilità che una lacuna passi da un testimone ad un altro per contaminazione. Vedi p. 17 della traduzione di Ziffer, quando egli dice: “le lacune, vengono trasmesse

si in linea diretta, ma *quasi mai* trasferite per contaminazione”¹ (mio il corsivo). “Quasi mai”, e dunque non “mai”. Il saggio “quasi mai” di Maas si è poi tramutato, spesso, nella prassi editoriale corrente, in un perentorio *mai*. Eppure, tutti o molti tra coloro che hanno allestito edizioni di opere pluritestimoniate hanno avuto, credo, almeno una volta l’impressione che una certa lacuna fosse passata in uno o più testimoni per via orizzontale. Questo, penso io, potrebbe teoricamente accadere quando la lacuna va a colpire una parte di testo in apparenza non necessaria al discorso, in taluni casi forse addirittura percepita (per i motivi più diversi) come errata, fastidiosa o imbarazzante. Un copista che contamina da un testimone che riporta tale lacuna potrebbe essere allora portato a considerare il testo lacunoso come migliore, in quanto privo di quella che sembra una interpolazione spuria o, addirittura, una parte forse sì d’autore, ma che in qualche modo “peggiora” il testo. Oppure, come spiega Alfonso D’Agostino in *Capitoli di filologia testuale. Testi italiani e romanzi*, prospettando un altro tipo di eziologia: “Nessun copista ricorrerebbe a un modello diverso dal suo antigrafo solito per copiare una lacuna, ossia un vuoto, ma i vuoti sono circondati da testi. Quindi, se il codice P, appartenente alla famiglia β , trascrive un antigrafo ϵ dal quale sono stati strappati alcuni fogli, in quella porzione di testo può rivolgersi a un collaterale per rimediare il danno; può quindi prelevare da un codice Q, oltre che delle lezioni eccellenti, anche delle pericopi affette da errori, tra i quali possono esserci pure delle lacune” (2012, 196). (Oggi, mi pare di poter dire, il problema della trasmissibilità orizzontale delle lacune sembra tornare di attualità: Maas, invero, non l’aveva mai definitivamente archiviato).

Maas dunque come modello di studioso *open minded*. E quindi, per chi ha letto (o riletto) interamente la *Textkritik* senza riserve mentali, è sempre sorprendente trovare giudizi come questo, formulato nel 2013 dallo studioso di testi islamici Jan Just Witkam nel suo “The Philologist’s Stone. The Continuing Search for the Stemma”:

I had been told by several philologists whom I greatly respected and also by a number of their students, that Maas’ book gave the sure recipe for stemmatology, and to the inexperienced reader it does give the impression that the stemmatological method is always successful. However, it only describes the idea of stemmatology and philological practice in its most ideal form. Maas neglects to tell this to his readers. The elements of textual criticism that he describes are valuable enough but the result that he describes, the reconstruction of the archetype of a text, is only exceptionally attainable. However, to come to that simple conclusion took me several years (1972-79) of collation and vain attempts of stemma construction. The archetype all the time remained an elusive mirage. The model offered by Maas is beautiful and elegant, but

¹ “Ferner werden offensichtliche Verderbnisse, besonders Lücken, zwar wohl geradlinig weiter überliefert, aber doch kaum je durch Kontamination übertragen” (Maas 1960 [1927], 9).

it has not much to do with practical reality. On the contrary, philological practice proves to be that recensions are not closed, but open. (2013, 37)

Ziffer riconosce all'imponente commento pubblicato da Elio Montanari nel 2003, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, proprio il merito di aver

liberato la *Textkritik* da alcune incrostazioni interpretative che avevano contribuito nel corso degli anni a divulgare l'immagine di Maas quale critico testuale matematico e geometrizzante, e insomma astratto e meccanico, laddove egli, a una lettura attenta della *Textkritik*, appare un filologo che intende la critica del testo come disciplina eminentemente storica. (Ivi, 10)

Cosicché, a voler esser perfidi col noto islamista olandese, si potrebbe dire innanzitutto che non sempre passare molto tempo a meditare sopra un problema ne garantisce la risoluzione; ma questo non significa che soluzione non vi sia, e che qualcun altro, più bravo di noi o semplicemente più fortunato, non la trovi in un futuro più o meno prossimo. Maas riconosceva che "Le relazioni di dipendenza dei manoscritti dei classici in gran parte non sono ancora studiate in maniera definitiva" (2017, 18). Ma egli era comunque convinto del diritto (direi anzi del dovere) del filologo di esperire un tentativo di razionalizzazione. I risultati potranno essere deludenti, ma, almeno in negativo, contribuiranno al progresso degli studi, permettendo di riconoscere che certe strade non portano da nessuna parte.

Inoltre, Maas era perfettamente consapevole del fatto che spesso la lezione d'archetipo non è raggiungibile, per vari motivi che almeno in parte egli elenca (ivi, 15-18). Solo in assenza di contaminazione e al tempo stesso in presenza di errori particolari introdotti in modo consapevole o inconsapevole dai singoli copisti (ivi, 10) è generalmente possibile (e si noti l'avverbio "generalmente" usato dallo studioso) ricostruire le relazioni di dipendenza di tutti i testimoni conservati, nonché il numero e la posizione di tutte le divisioni intermedie. Anche in questo caso Maas non dà per certo in assoluto nulla: nessuna astratta legge geometrico-matematica, dunque, ma storica e ben meditata empiria.

Solo in una frase, da tutti citata, Maas sembrerebbe sbilanciarsi a favore di una sorta di dogma: quando, cioè, conclude la prima Appendice con l'apparentemente lapidaria affermazione "A tutto c'è rimedio fuorché alla contaminazione"². Molti filologi, soprattutto nel passato, hanno preso alla lettera le parole di Maas, intendendole quasi come delle vere e proprie colonne d'Ercole: se non c'è rimedio alla contaminazione, inutile tentare di razionalizzare quella tradizione manoscritta in cui la contaminazione è certa oppure sospettabile (*non plus ultra*...). Altri invece, meno fatalisti (e a volte, sembrerebbe, quasi

² "Gegen die Kontamination ist kein Kraut gewachsen" (Maas 1960 [1927], 30).

per contraddire proprio Maas), si sono impegnati nella ricerca di rimedi più o meno probabili. In realtà dobbiamo rifarci ancora alle preziose osservazioni di Ziffer sullo stile e la psicologia di Maas (vedi p. XV) per capire lo spirito con cui, ritengo, egli abbia scritto quelle parole. Maas dimostra, dice Ziffer, un gusto notevole per l'ironia. Un'ironia sottile e garbata, per questo forse non sempre (come nota il traduttore) colta appieno. Si veda là dove, con quel perfetto *aplomb* che della sua particolare ironia fa parte, Maas presenta come "un concetto difficile da definire" quello di *competente* in fatto di edizioni (2017, 26). E si consideri anche questa frase: "Chi ritiene possibile che Saffo abbia ciononostante scritto μήνα, dovrebbe ritenere che un poeta moderno in una poesia tutta rimata possa far seguire a 'Brust' non 'Lust', bensì 'Wonne'" (ivi, 43). Qui lo studioso cita rime facili e quasi obbligatorie (*Brust/Lust*), oltre alla parola *Wonne* che spesso e quasi inevitabilmente le accompagna. L'arduo problema di metrica greca del quale egli ci ha appena mostrato la brillante soluzione è dunque umoristicamente comparato con quello posto dall'uso della rima *Brust/Lust*, una rima che in tedesco ha lo stesso "prestigio" e la stessa difficoltà della nostra *cuore/amore*, molto frequente in raccolte di *Volkslieder*, oltre che in quella poesia romantica notoriamente ispirata proprio alla poesia popolare. (E forse, in un Maas che fu musicofilo e musicista, non si può escludere neppure una allusione a testi musicati da celebri compositori, come *An meinem Herzen, an meiner Brust*, uno dei *Lieder* di Schumann su versi di Adalbert von Chamisso, o *Welche Wonne, welche Lust*, aria del *Singspiel* mozartiano *Die Entführung aus dem Serail*).

In tutti i ritratti di Paul Maas che sono riuscito a reperire sembra traspaia della malinconia: gli squarci che di tanto in tanto si aprono nella *Textkritik* sul suo *humor* parrebbero correggere almeno in parte tale impressione. Ma mi rendo conto di aver divagato. Tornando allora alla frase "Gegen die Kontamination ist kein Kraut gewachsen", Ziffer l'ha tradotta "A tutto c'è rimedio fuorché alla contaminazione", traduzione in cui salta subito agli occhi la somiglianza col detto italiano "A tutto c'è rimedio fuorché alla morte". Il traduttore una volta di più ha rispettato l'espressività di Maas: infatti, "Gegen die Kontamination ist kein Kraut gewachsen" è variazione, inventata dallo studioso tedesco, del detto popolare "Gegen der Tod ist kein Kraut gewachsen", "Contro la morte non cresce nessuna erba", ovvero "A tutto c'è rimedio fuorché alla morte". Questa apparentemente oziosa (o cavillosa?) comparazione tra modi di dire tedeschi e italiani sarà servita, spero, a farci vedere come, con una lieve ed ironica iperbole (la contaminazione è implicitamente assimilata addirittura alla morte), Maas abbia voluto sì porre l'accento su un problema che egli considerava grave, ma al tempo stesso lo abbia, al solito, sdrammatizzato con la sua ironia, impiegando nel caso particolare un detto, in parte ormai logoro, preso a prestito dall'uso secolare del popolo.

Il problema della contaminazione è da affrontare con razionalità e al tempo stesso con un po' di sano fatalismo, ma facendo il possibile almeno per

definirlo e per descriverne i meccanismi. Così mi pare si spieghino i commi che Maas dedica ad un'ipotesi sul modo in cui più probabilmente si contaminava. (Secondo Maas, cfr. p. 16, in genere la contaminazione non si produceva a partire da due manoscritti e da un copista che copiava alternativamente dall'uno o dall'altro, un metodo secondo lui antieconomico: avveniva invece a partire da un'*editio variorum*, col copista che sceglieva a suo arbitrio tra la lezione del manoscritto che gli faceva da base e le varianti in precedenza riportate nel margine o nell'interlinea. Si tratta di un tipo di contaminazione che, almeno per quanto riguarda l'allestimento dell'*editio variorum*, presuppone il lavoro di un lettore appassionato, di un *connaisseur* o di un filologo che ha avuto accesso a più esemplari oltre che l'acume e il tempo per rilevarne e trascriverne le discrepanze). Maas, e questo mi pare importante, non dice mai che non si debbano fare edizioni quando qualche manoscritto risulta contaminato, e neppure che non si debba tentare un qualche tipo di razionalizzazione: dice solo che "nell'ambito di una contaminazione la *stemmatica rigorosa* è impotente" (2017; 70; mio il corsivo)³. Ora, nonostante tutti i numerosi e meritevoli tentativi, a partire dall'epoca di Maas, di mettere a punto metodi per individuare e soprattutto rimediare alla contaminazione, mi sembra che ancora oggi, tra un testo costituito (quando possibile) in base ad una stemmatica rigorosa e uno costituito in base ad un diverso metodo (se è accertata la contaminazione), il dislivello di probabilità rimanga importante.

Su un ultimo punto dell'opera di Maas mi pare opportuno soffermarmi: interessantissima e attualissima è l'insistenza di Maas sulla liceità, anzi sulla necessità, della *divinatio*, della correzione per congettura, laddove per una qualsiasi ragione il testo appaia corrotto e non soccorra, per correggerlo, la testimonianza della tradizione. Tra i guasti che ha portato alla metodologia della critica del testo il *bédierismo* (anche nel *modus operandi* di chi pure, a parole, si dichiara dissenziente da Bédier), vi è spesso, oggi, una sorta di idolatria, o meglio di sudditanza del filologo nei confronti del dato trasmesso dal o dai manoscritti. Questo anche nel caso che la lezione tramandata risulti manifestamente erronea. Va bene, in linea generale, difendere per quanto possibile una lezione sospetta quando è l'unica giunta fino a noi (e spesso, interpretandola, si ottengono risultati pregevoli). Ma talvolta l'errore è evidente, o comunque fortemente sospettabile. In questi casi la responsabilità e l'"audacia" di chi propone una correzione (a testo, o anche solo in nota) non sono affatto maggiori di quelle di chi opta per la conservazione a tutti i costi. In entrambi i casi si rischia di tradire il testo, per difetto o per eccesso di conservatorismo. Ma, in entrambi i casi, colui che si è impegnato nel motivare al meglio la sua scelta merita assolutamente rispetto, anche se in seguito le sue ipotesi saranno in tutto o in parte inficiate. E comunque, una correzione opportunamente segnalata e motivata, vale assai più di un

³ "... im Bereich einer Kontamination versagt die strenge Stemmatic" (Maas 1960 [1927], 30).

testo in cui passa sotto silenzio o quasi la presenza di una lezione che è soltanto un *monstrum*. Forse molti oggi hanno perduto, non dico l'abitudine (parola che può essere intesa con una sfumatura semantica negativa), ma la *capacità*, o meglio il sano *coraggio*, di congetturare. Maas, gran conoscitore della metrica classica, garantiva molte sue brillanti correzioni congetturali ai testi dei poeti greci e latini sulla base di ragioni metriche che a volte potrebbero sembrarci il frutto di un'eccessiva e improbabile acribia. Salvo scoprire poi che spesso un suo recupero formale illumina il testo anche dal punto di vista del senso e dell'efficacia. Come dice Maas, talvolta la congettura (perché buona) diventa il presupposto di sé medesima (2017, 20).

Maas credeva (e Ziffer ben lo evidenzia, cfr. p. XVII) che la conoscenza dello stile dell'autore autorizzasse ad intervenire anche qualora la lezione tramandata producesse, rispetto a quello, solo una nota dissonante. Su questo punto ci sarebbe molto da dibattere: in filologia classica un lavoro plurisecolare di eruditi e filologi ha raccolto un patrimonio di conoscenze, strumenti e intuizioni tale da giustificare forse l'ottimismo di Maas riguardo alla possibilità di conoscere lo stile di un autore (anche se egli poi, con il consueto buonsenso, concorda col suo maestro Wilamowitz, il quale sosteneva che per conoscerlo alla perfezione non basta una vita di studi, cfr. p. 19). Da un altro punto di vista, però, con la mia pur scarsa esperienza di editore di testi medievali romanzati, mi permetto di dire che probabilmente non sempre una buona conoscenza dello stile, così come la intende Maas, è possibile per gli autori volgari del Medioevo. Soprattutto per gli autori minori, non rappresentati da molte opere, non trascritti in più di un testimone, e talvolta ancora poco studiati. Ma questo non significa che si debba stare contenti al *quia*. Talvolta i testi raccolti in uno stesso codice (anche di autori diversi) si illuminano l'uno con l'altro; talvolta indicazioni sulla metrica, il lessico, il contenuto e lo stile di un'opera possono essere forniti da un'altra opera che ha con la prima un rapporto di vicinanza (un testo oggetto di imitazione, una risposta per le rime, una traduzione, o altro ancora). In tal caso è più facile e legittimo congetturare gli eventuali interventi e motivarli. Naturalmente Maas raccomanda misura negli interventi congetturali: per esempio, una congettura proposta pensando seriamente di colmare *ope ingenii* una lacuna di una certa estensione per lui non è *divinatio*, ma soltanto un tirare a indovinare.

Molto vi sarebbe ancora da dire: anche se non si ha l'intenzione di espandersi al di fuori dei confini del dettato della *Textkritik* per toccare la storia degli studi degli anni successivi a Maas, gli spunti di riflessione che può offrire la sola lettura dell'opera (spunti magari critici) possono essere quasi infiniti. Ma, fedele (spero) all'impegno di brevità che mi sono preso col lettore, mi arresto qui. Invito senz'altro alla lettura (o alla rilettura) dell'opera Maas in questa nuova, sapiente, e fedelissima traduzione di Giorgio Ziffer: una traduzione che, ripeto, si differenzia da altre, anche in altre lingue, perché a sommo studio rinuncia ad appianare surrettiziamente le difficoltà di quello stile al quale Maas

teneva più che ad ogni altra cosa, sia che lo studiasse nella veste di editore di testi, sia che lo adoperasse in quella di autore.

Riferimenti bibliografici:

- D'Agostino Alfonso (2012 [2006]), *Capitoli di filologia testuale. Testi italiani e romanzi*, Milano, CUEM.
- Maas Paul (1960 [1927]), *Textkritik*, Leipzig, B. G. Teubner. Trad. it. di Giorgio Ziffer (2017), *La critica del testo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Montanari Elio (2003), *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo.
- Pasquali Giorgio (1934), *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier.
- Witkam J.J. (2013) "The Philologist's Stone. The Continuing Search for the Stemma", in *Comparative Oriental Manuscript Studies Newsletter* 6, 34-38, <<http://www.islamicmanuscripts.info/files/Witkam-2013-Philologists-Stone-COMSt-Newletter-6-34-38.pdf>> (11/2017).

